

STORIA

ILLUSTRATA

numero speciale

NAPOLEONE BONAPARTE



Di questo numero sono state
stampate **150.000** copie



numero speciale

NAPOLEONE BONAPARTE

Quasi un secolo e mezzo è trascorso da quando il « Grande Còrso », nel 1821, spirava nell'esilio di Sant'Elena. Da allora, la sua figura appartiene alla Storia. Critici e apologeti si sono avvicendati a svelarne i risvolti più segreti, a illustrarne i fatti e i misfatti. Osannato o maledetto, Napoleone continua tuttavia, anche nel secolo delle democrazie, a sollecitare i nostri interessi, a tener vive curiosità e domande.

Questo nuovo « numero speciale » è nato proprio da una simile constatazione, e tale era la mole degli eventi, tante le implicazioni storiche, da costringerci, come il Lettore noterà, a un supplemento straordinario di pagine e di illustrazioni a colori. Il fascicolo che presentiamo è dunque il più vicino alla forma e alla sostanza di un libro, un libro quale non esiste ancora, in nessuna lingua, così documentato e completo, così lineare e ricco di materiale iconografico.

Pochi uomini hanno lasciato, al pari di Bonaparte, un'impronta tanto marcata nella storia. Dove egli è passato v'è una lapide, un monumento, città e palazzi vantano d'averlo ospitato, non v'è castello dove non si conservi un letto dove « lui » ha dormito. Nella nostra scelta abbiamo dovuto sacrificarne molti, limitandoci ai luoghi più importanti. Quadri, stampe, disegni (alcuni rarissimi di fonte russa) rappresentano gli episodi più famosi attraverso le immagini meno conosciute.

Così i testi, opera di studiosi, giornalisti, esperti di storia militare, sono stati redatti nella forma più accessibile e meno scolastica, senza nulla sacrificare sul piano della serietà scientifica, vagliando le testimonianze, verificando le fonti originali, le date, le coincidenze. Napoleone vi è restituito in tutta la sua grandezza e in tutti i suoi limiti. Ecco, in 180 pagine, il racconto di una straordinaria vicenda umana: da Ajaccio a Sant'Elena.

Storia Illustrata



NAPOLEONE dagli altari alla polvere

VIRGILIO TITONE

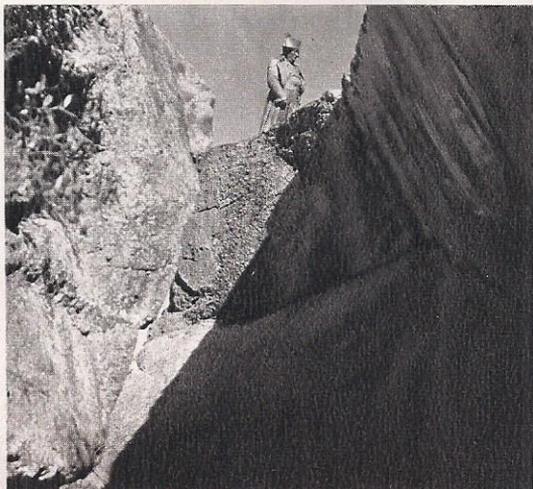
*Ordinario di Storia moderna
dell'Università di Palermo*

Di Napoleone si son dati i giudizi più diversi, che però concordano nella comune ammirazione per il suo genio sconfinato. In tal senso anche quelli che furono i limiti dell'uomo o gli aspetti negativi della sua opera, si considerano come le ombre che servirebbero a mettere meglio in risalto quella splendente luce. Gli storici di solito ne rimangono abbagliati. Poi procedono a fare il bilancio della sua opera e vi distinguono l'attivo e il passivo. Ma l'aquila rimane in alto: tanto in alto, che non si pensa neanche di cercare nel tempo e nelle circostanze che cosa le abbia consentito di levarsi a così grande volo.

Invece bisogna esaminare le condizioni storiche che le permisero di volare. Posta così la questione, il superuomo può ridimensionarsi e acquistare proporzioni umane. Sarà sempre un uomo d'eccezione, ma non così eccezionale quanto si è creduto.

Anzitutto, dobbiamo guardare al materiale umano, se così si può dire, di cui egli poté servirsi. L'Europa era allora il mondo e la Francia il primo paese del continente europeo, il più colto, ricco, civile, popoloso. Il francese si considerava come la lingua della cultura e agli scrittori della Francia si guardava non come a quelli di una particolare letteratura, ma come ai messaggeri della civiltà stessa. Noi non abbiamo un'idea di quella che poteva essere la forza dell'opinione pubblica nel secolo XVIII. Abbiamo ancora oggi fanatici e ideologi, ma l'ideologia si è tradotta nella freddezza tecnica del potere. Allora era qualcosa di molto diverso. Inoltre gli scrittori più letti non erano degli ideologi. Non lo era un Voltaire e tanto meno un Montesquieu: sotto un certo aspetto, neanche il Rousseau. Tutti poi, i maggiori e i minori, credevano nell'uomo, nella sua ragione oppure nell'incontaminata natura e quindi parlavano un linguaggio nuovo e non prima udito. Né era solo questione di diritti politici rivendicati o della lotta contro il fanatismo, la superstizione, il privilegio dei pochi a danno dei molti. Rousseau, anticipando il romanticismo, andava al di là. Parlava di altri diritti, quelli del cuore, e quindi di un'altra libertà, più intima e profonda e non meno conculcata. Un suo prolioso romanzo, *La nuova Eloisa*, aveva fatto versare fiumi di lacrime. Per altri motivi il Voltaire era divenuto quasi un re senza corona: il re di un regno che comprendeva il mondo degli uomini civili, e che i re coronati ascoltavano come un oracolo.

*Una statua del condottiero sorge presso
la grotta, ad Ajaccio, ove si dice
che Napoleone venisse a leggere, da ragazzo.*



La corona ferrea (oggi conservata nel Duomo di Monza) che Napoleone cinse nel 1805, quando fu consacrato re d'Italia nel Duomo di Milano.



Napoleone fu per i francesi la garanzia che le conquiste essenziali della rivoluzione sarebbero state salvate e che non si sarebbe tornato indietro, così come per i giovani d'Europa fu la promessa della liberazione. Ma per la Francia egli rappresentava anche la soluzione di un problema più urgente. A un certo punto il Direttorio era divenuto una fazione, che si era impadronita del potere e si sforzava di mantenerlo contro l'indifferenza e la sfiducia o la manifesta opposizione della maggior parte del paese. Da un lato il movimento reazionario riprendeva nuovo vigore, dall'altro si agitavano anarchici ed estremisti. Si era repressa la Congiura degli Eguali, che faceva capo al Babeuf. Costui, accanito difensore dei diritti feudali, poi condannato a dieci anni di galera, perché accusato della falsificazione di un atto di vendita, e quindi divenuto, come accade, un ribelle e un apostolo della giustizia sociale, aveva costruito un suo sistema comunista, con idee o frasi prese a prestito dal Robespierre o da altri. Era stato condannato a morte. Ma gli estremisti continuarono la loro propaganda, mentre dalla parte opposta si assisteva a una vera rinascita del cattolicesimo, invano perseguitato, e al contemporaneo ritorno dei nobili emigrati e dei sacerdoti deportati.

La Francia in realtà era stanca. Si combattono gli anarchici, ma il governo è esso stesso l'anarchia. Mancano i viveri, la povera gente si rivolta per la fame, le finanze sono esauste: peggio che esauste, fallimentari. Non è possibile contare su introiti stabili, né si hanno mezzi di procurarne. Nel dicembre del 1795 il Direttorio dichiara in un messaggio ai Consigli: « Bisogna lacerare il velo... Gli eserciti sono senza soldo, senza viveri, senza foraggio, senza scarpe, senza tende, senza effetti d'accompagnamento, senza mezzi di trasporto ». E aggiungeva che si era costretti a sospendere le negoziazioni con le potenze straniere, perché non si trovava « di che pagare le spese di viaggio ai nostri inviati ».

Può immaginarsi che cosa accadeva in tutti gli uffici e amministrazioni dipendenti da un tale governo, che per di più era corrottissimo, come lo era, quasi generalmente, la fazione al potere. « Negli uffici », scrive il Gaxotte, « la penuria è spaventosa... Non hanno né penne né inchiostro né carta... Nessuno più vuole essere un funzionario. Gli ospedali non hanno redditi, le prigioni non hanno guardiani. La polizia non esiste più. Tutte

le grandi direzioni finanziarie e tecniche sono sommerse. Nessuno più provvede alla manutenzione delle strade. Le poste mancano, perché non si può comprare foraggio per i cavalli. I ruoli delle imposte non vengono più inviati, perché non c'è di che farli stampare... A Troyes, su cento bambini ricoverati negli ospedali, ne muoiono novanta nell'inverno 1795-96 ».

In quelle condizioni non c'era altra speranza che la guerra, la quale avrebbe liberato il Direttorio dai generali più pericolosi, fornito con i saccheggi e le imposizioni ai vinti il denaro che mancava, ridato vita con il prestigio delle vittorie conseguite al regime in sfacelo.

Carnot, il membro del Direttorio che si occupava dell'organizzazione della vittoria, aveva pensato a un vasto piano. Tre eserciti avrebbero dovuto marciare su Vienna, due attraverso la valle del Danubio, il terzo attraverso l'Italia. Dei primi due avevano il comando i generali Moreau e Joubert, per il terzo fu scelto il Bonaparte. La scelta suscitò scandalo. Si disse che il giovane generale aveva al suo attivo solo un'operazione di polizia, la repressione della rivolta del 13 vendemmiale (5 ottobre 1795), e la fidanzata, Giuseppina di Beauharnais, molto amica del Barras, altro membro del Direttorio. Ma lo scandalo divenne ammirazione dopo le prime vittorie sui piemontesi e gli austriaci alleati. Divenne esaltazione e quasi idolatria nei primi mesi del 1797, quando Bonaparte riesce a sconfiggere o distruggere ad Arcole, a Rivoli e in altre battaglie quattro eserciti austriaci, e quindi marcia su Vienna, spingendosi fino a Semmering, a cento chilometri dalla capitale austriaca. Il Direttorio comincia a preoccuparsi di queste vittorie, che da un lato fanno il suo interesse, ma dall'altro superano le speranze concepite. Era bene che il Bonaparte vincessero, ma egli vinceva in maniera troppo strepitosa e al di là di ogni previsione. Era divenuto in pochissimo tempo il primo personaggio della Repubblica, il che per un regime repubblicano è già un pericolo, ma tanto più lo era in quelle condizioni.

Qui riesce meglio evidente come nel mito di Napoleone bisogna vedere la combinazione di due ordini, se così può dirsi, di fattori, che insieme concorrono nei medesimi risultati. Il Direttorio tenta ripetutamente di imporgli qualcosa come un aiutante o un generale in seconda, che dovrebbe sorvegliarlo. Egli minaccia di dimettersi. Ma va

ancora oltre. Non solo non tiene in nessun conto le istruzioni che gli vengono da Parigi - sa che può ormai permetterselo e che la sua popolarità e sopra ogni altra cosa l'esercito, che non ubbidirebbe ad altri se non a lui, valgono molto di più degli avvocati parigini che governano la Francia -, ma di sua iniziativa, e senza informarne il governo se non a cose fatte, tratta con l'arciduca Carlo, ferma con un armistizio l'offensiva nell'alto Danubio del generale Hoche, che poteva oscurare la sua gloria, e conclude i preliminari di Leoben.

Napoleone era già dunque in potenza quello che sarebbe stato ufficialmente dopo il ritorno dalla spedizione d'Egitto, il primo console e poi l'imperatore dei francesi. Ma tutto, gli uomini e le cose, oltre certamente che il suo ingegno e l'indomita volontà, avevano contribuito a portarlo a quel punto.

Se la Francia era infatti stanca, la maggior parte dei francesi, dei francesi almeno che politicamente contavano per qualche cosa, considerava intangibile i diritti civili che la Rivoluzione aveva affermato. Non si voleva tornare indietro. Tanto meno pensavano a un ritorno all'antico regime la nuova e la vecchia borghesia e in particolare i molti che avevano comprato beni nazionali, beni, cioè, della Chiesa e dei nobili emigrati. C'erano bensì i nostalgici, come sempre ci sono, e c'erano anche di coloro che alla fame e al disordine dichiaravano preferibile, nonché la monarchia, perfino il terrore dei tempi del Robespierre. Ma in generale la Francia chiedeva l'ordine, una finanza onesta, una moneta stabile. Era stanca solo dell'anarchia e dei mestatori e profittatori politici.

Perciò l'opinione pubblica invocava sempre più insistentemente un uomo che con la forza delle armi fosse capace di imporsi sia al Direttorio sia ai Consigli, le due Camere degli Anziani e dei Cinquecento, di cui dopo Termidoro tre colpi di stato avevano modificato la composizione legale, senza che si fosse mai ottenuta una stabile maggioranza.

Tutto ciò si rese più evidente durante la spedizione d'Egitto, quando Napoleone, in seguito alla quasi totale distruzione della flotta, rimase tagliato fuori dalla Francia. Avendo l'Inghilterra rinnovato la coalizione delle potenze, cui parteciparono, oltre all'Austria, anche la Russia, la Turchia e il Borbone di Napoli, le conquiste fatte furono in breve perdute.

Milano, diventa capitale di una repubblica che oggi chiameremmo satellite, fu occupata dal gene-

rale russo Suvaroff. In Olanda, un'altra di queste repubbliche, non si poté impedire uno sbarco anglo-russo e la stessa Francia corse pericolo di un'invasione. I disastri militari si aggiungevano così alla disastrosa situazione interna. Perciò l'esercito, scrive il Madelin, era pieno di Moncks e di Cesari, che si offrivano per salvare il paese dalla rovina, mentre l'abate Siéyès, eminenza grigia del Direttorio, dichiarava che andava cercando una spada. Quale dovesse essere questa spada, il paese lo aveva già deciso. Quando Napoleone, dopo una prodigiosa navigazione di sette settimane, sfuggendo alle navi inglesi, sbarcò a Fréjus, la Francia fu presa da un delirio universale. « Parigi », scrive uno storico, « fremme, ride, piange, fra abbracci, e si precipita a cercar notizie. Un nome soltanto corre di bocca in bocca: Bonaparte! ».

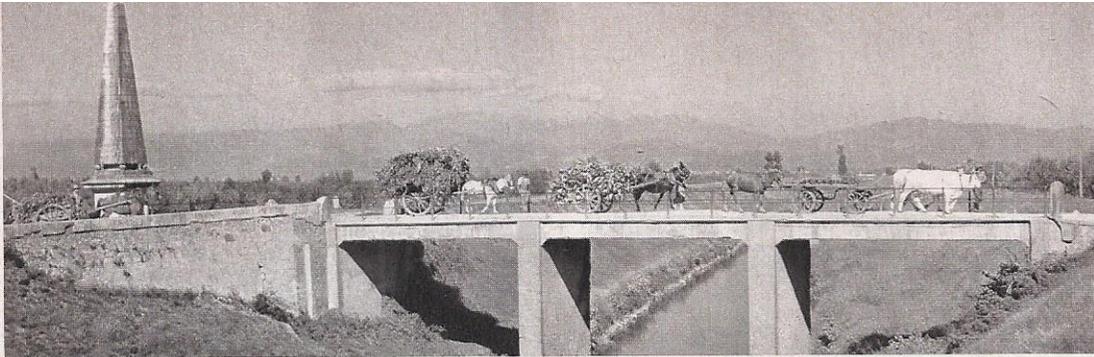
Gli avvenimenti seguenti, a cominciare dal colpo di stato del 18 e 19 brumaio e dalla costituzione dell'anno VIII, con cui si stabilì che il potere esecutivo sarebbe stato esercitato da tre consoli o meglio da un primo console, coadiuvato dagli altri due, non furono se non il corollario o quasi la maturazione di una situazione che già da molto tempo si era avviata verso quell'inevitabile soluzione.

Napoleone ebbe dunque al suo attivo due forze diverse e apparentemente contrastanti: la rivoluzione, e cioè l'idea rivoluzionaria che si doveva salvare e che animava i suoi eserciti e i paesi conquistati e « liberati dal tiranno », e il disprezzo comune per i governanti. Ma alla sua affermazione contribuirono ugualmente le sconfitte dei generali francesi durante la sua assenza come questa assenza stessa. Debbono inoltre mettersi nel conto altre circostanze, che ebbero pure il loro peso: anzitutto la qualità stessa dei nemici. Se i suoi soldati erano i cittadini di un paese che credeva di aver conquistato la libertà per se stesso e per gli oppressi del mondo intero, quelli dei suoi nemici sul continente non erano che dei servi. Inoltre gli austriaci rimanevano legati a una strategia da gabinetto, di cui egli poteva prevedere ogni possibile movimento, mentre i prussiani si servivano ancora degli uomini stessi di Federico II.

Nell'un caso e nell'altro la giovinezza e l'ardore giovanile avevano di fronte uomini o metodi vecchi o invecchiati. Bisogna ancora aggiungere che, indipendentemente dall'ideale rivoluzionario, il soldato francese, per l'indole e la storia stessa di quel popolo, era il migliore d'Europa: ardente, entusia-

*Copricapi delle truppe
napoleoniche
rinvenuti sul campo
di Marengo.
(Museo di Alessandria).*





Il cippo eretto sul luogo della vittoriosa battaglia di Arcole.

sta, bramoso di coprirsi di gloria, e insieme, se sapeva di essere ben guidato, capace di una disciplina di ferro. Se Napoleone avesse avuto da fare con un esercito indisciplinato o vile e pauroso, tutta la sua strategia non sarebbe servita a nulla. Questi uomini d'altro lato erano animati dallo stesso comune disprezzo per i governanti. Pensavano che la repubblica doveva tutto ai loro sacrifici, e la consapevolezza che da una parte si sapeva solo intrigare, mentre dall'altra essi affrontavano la morte, ne faceva una milizia eroica, quasi isolata dal paese nella devozione al suo capo, che con i suoi proclami alimentava questo stato d'animo.

Infine c'è un'altra circostanza da tener presente. Egli era un còrso. Nella prima giovinezza aveva considerato la Francia come può considerarla uno straniero. Anzi detestava nei francesi i padroni che con la forza avevano asservito l'isola natia, domando l'insurrezione capitanata da Pasquale Paoli. Tutto ciò, anche indipendentemente dalla sua intelligenza, lucida, fredda, calcolatrice, lo poneva al di sopra non solo delle illusioni ideologiche, ma della stessa Francia, che poteva perciò guardare dall'alto o dal di fuori, come si può guardare la preda futura.

In questa Francia poi c'era Parigi, una capitale allora unica al mondo. Nelle nostre città moderne, deserti di pietra, in cui ognuno rimane chiuso in se stesso, senza alcun contatto possibile con la muta, uguale, anonima folla che lo circonda, ci riesce difficile comprendere che cosa sia una *società*: che cosa in particolare quella società, quasi una continua conversazione, che dai salotti, dai *clubs*, dai caffè, dai teatri si propagava nelle vie e nelle piazze e a tutti comunicava gli stessi entusiasmi, la stessa capacità di commuoversi, di esultare per una vittoria, di portare sugli altari un eroe. È ben vero che la folla è dappertutto uguale. Ma qui non è questione di una folla, bensì, ripeto, di una società, che è cosa diversa. Se si considerano gli studiati atteggiamenti di Napoleone, specie nel periodo che precedette la sua assunzione al consolato, si potrà comprendere in che misura egli abbia potuto agire su quest'altro materiale umano, che non era quello dei suoi soldati. Seppe plasmare la creta, com'era necessario per i suoi fini, ma bisognava che la creta fosse quella e non un'altra.

Questo stato di cose su cui Napoleone poté agire, non gli sarebbe però servito a nulla, se egli non avesse avuto la capacità di servirsene, e cioè

di intuire che cosa fossero quegli uomini e che cosa realmente volessero. La sua rapida fortuna, i fulminei successi, l'immenso potere conquistato, il fascino che riusciva a esercitare, derivano da questo duplice ordine di fattori. Seppe ridurre gli uomini a una macchina che doveva servire ai suoi fini, ma la medesima cosa seppe fare di se stesso.

Tutto ciò a un certo punto divenne poi la condizione di un nuovo e maggior prestigio e di più vasto potere. In tal senso potrebbe quasi parlarsi di una certa quale progressione geometrica dei sentimenti collettivi. Quando in un uomo si vede un dio, ogni suo gesto, anche il più insignificante, viene considerato come manifestazione di quella divinità. E di questo Napoleone non solo era consapevole, ma aveva abbastanza acume per confessarlo, come quando, durante una seduta del Consiglio di stato, dopo una serie di battute ironiche o divertenti, additando la sua poltrona, disse: « Confessate che è facile fare dello spirito, quando ci si siede qui ».

Le due macchine dunque dovevano funzionare per lo stesso fine. Il fine era uno solo, il potere; appagare quella sete insaziabile di potere, o piuttosto di gloria. Viveva dell'immagine della sua gloria, non considerando minimamente il prezzo che i suoi popoli ne avrebbero pagato. Nel *Memoriale* di Sant'Elena egli scrisse: « Un Washington coronato, sì... ma io non ci potevo ragionevolmente giungere che attraverso una dittatura universale ». In realtà, non aveva voluto essere un Washington, ma se stesso: il dominatore degli uomini, nel corpo e nelle anime. Il mondo non gli bastava. Ne voleva il dominio assoluto, incontrastato. Ma l'Europa per lui era ancora poco. Perciò pensava all'Oriente. In Egitto aveva considerato quella campagna come preparazione della conquista della Siria, di Costantinopoli, forse dell'India. Più tardi - ce lo riferisce madama di Rémusat -, riferendosi alla battaglia di San Giovanni d'Acri, in cui le sue truppe erano state fermate dai turchi, dichiarò: « Io avrei creato una nuova religione. Mi vedevo sul cammino dell'Asia, montato su un elefante, col turbante sulla testa ed in mano un nuovo Corano, che avrei composto a mio piacimento ». E al Decrès, dopo l'incoronazione, ebbe a dire: « Non c'è nulla da fare. Guardate Alessandro: dopo aver conquistato l'Asia ed essersi annunziato come figlio di Giove, tutto il popolo lo credette. Se io mi dicessi figlio del Padre Eterno, mi fischierebbero ».

Una palla di cannone della
artiglieria napoleonica,
conservata nel forte di Ceva.
Risale alla I Campagna d'Italia.



Se questo era il fine, quali ne furono i mezzi? Scrive Metternich nelle sue *Memorie*: « Le opinioni di Napoleone sugli uomini si concentravano in un'idea, che disgraziatamente per lui aveva acquistato nel suo pensiero la forza di un assioma. Egli era persuaso che ogni uomo chiamato a comparire sulla scena pubblica o solamente impegnato nelle faccende attive della vita non era e non poteva essere guidato che dall'interesse ». Questa fu la sua disgrazia: diremo meglio, il suo limite, per il quale non riuscì a comprendere o prevedere o valutare, come invece andavano valutati, l'eroico fanatismo degli spagnoli o dei russi, la forza e la tenacia degli inglesi, il patriottismo tedesco, ridestatosi con l'umiliazione della servitù e della sconfitta.

Ma questo gli permise, per altro verso, di comprendere che cosa si doveva dare a ciascuno, ai popoli come ai singoli individui, ai soldati, ai generali, ai dotti, ai borghesi, ai contadini, perché si accettasse il suo potere: di intuire, cioè, quale ne fosse il prezzo, nel senso più largo del termine. L'uno si poteva comprare col denaro, l'altro appagandone la vanità o l'ambizione, l'altro ricattandolo, e così via. Quel prezzo lo stabiliva di volta in volta e difficilmente s'ingannava, perché conosceva gli uomini e d'altro lato la maggior parte di essi ne ha in realtà uno. Da ciò derivava in coloro che lo avvicinavano un sentimento misto di ammirazione e di paura, la paura di chi confusamente si sente diverso e lontano: « Io sentivo », dice madama di Staël, « ...che nessuna emozione poteva agire su lui. Egli considera una creatura umana come un fatto e una cosa e non come un suo simile. Non ama e non odia. Per lui non c'è che lui... La forza della sua volontà consiste nell'imperturbabile calcolo del suo egoismo ».

D'altro lato, questo prezzo può risolversi in un beneficio pubblico. È il caso degli onori che ostentatamente tributava ai dotti, agli scienziati, agli artisti, spesso particolarmente sensibili a questo genere di distinzioni. Ma soprattutto, quando non è più questione di singoli individui, bensì di interi popoli, l'interesse di chi vuol governare e farsi nello stesso tempo, com'egli voleva, temere e amare, coincide con quello dei governanti. Il prezzo in questo caso sono le buone leggi, un'amministrazione onesta ed efficiente, l'ordine interno, la stabilità monetaria, l'incremento dell'industria, dell'agricoltura, dei commerci, i lavori pubblici e così via. Tutto ciò egli seppe darlo ai suoi sudditi, e

non solo in Francia ma anche nei paesi satelliti.

L'opera più duratura, che sarebbe rimasta dopo di lui e più profondamente avrebbe ricordato l'influenza francese in Europa, fu il Codice, che si chiamò per l'appunto napoleonico. Per esso nominò una speciale commissione, intervenne personalmente alla maggior parte delle sedute del Consiglio di stato nelle quali se ne discusse il progetto, ne fece approvare nel 1804 le 36 leggi relative. I diritti civili, che erano stati la conquista della Rivoluzione e prima ancora dell'illuminismo europeo, divennero così, in un sistema organico e coerente, il fondamento della nuova civiltà liberale. Tutti i cittadini furono sottoposti alle medesime leggi e agli stessi tribunali, mentre nell'antico regime diversamente o in Fori particolari si giudicava dei diversi ordini sociali.

La proprietà fu liberata dai vincoli feudali e ecclesiastici, che prima impedivano di liberamente disporre. I figli nella famiglia, come i cittadini dinanzi alla legge, furono dichiarati uguali, abolendosi definitivamente il maggiorascato. Infine - ma limitatamente a gravi e giustificati motivi - fu introdotto il divorzio. « Le donne », aveva dichiarato al Consiglio di stato, « hanno bisogno d'essere frenate e solo il divorzio può frenarle. Esse vanno dove vogliono, fanno quel che vogliono. Bisogna che ciò finisca. Non è francese accordare autorità alle donne ». Non era un romantico, come lo ha definito il Lefebvre, e neanche un sentimentale. In particolare non sopportava le intellettuali.

Insieme con il codice bisogna ricordare la pace religiosa. Durante il Direttorio si era introdotto il farsesco culto *teofilantropico*: tediose cerimonie e stupide prediche umanitarie e semifilosofiche. Era una conseguenza dell'ideologia. Napoleone con il suo realismo anti-ideologico comprese che la religione non si può sostituire con la filosofia. Perciò stipulò con Pio VII il concordato del 1801, per il quale si riservava la nomina dei vescovi, cui il papa avrebbe conferito l'istituzione canonica.

Ottima fu poi la politica monetaria. Con l'istituzione della Banca di Francia le risorse del tesoro dello stato furono messe a disposizione dell'iniziativa privata. La ripresa economica fu favorita dall'ordine interno, mentre grandi lavori si fecero per migliorare o costruire strade, porti, canali o infine per risanare o abbellire le città, soprattutto Parigi. E, per quanto in particolare riguarda l'Italia, debbono per lo meno ricordarsi le quattro magnifiche strade, che attraverso il Sempione, il Cenisio, il Mongi-

nevro e il Col di Tenda, la congiunsero alla Francia.

Né dobbiamo pensare che in tutto ciò lo muovesse soltanto il suo interesse. C'era certamente, e anzi prima di ogni altra cosa. Ma nelle cose umane non si può mai distinguere fin dove arrivi il calcolato egoismo e dove invece comincino a operare altri motivi, non propriamente egoistici. Né c'è dubbio che, quando non aveva da temere che ne venisse diminuito il suo potere, lo animava anche un sincero amore della giustizia o del benessere dei popoli soggetti, che del resto coincideva con l'interesse suo stesso. Anche qui debbono però tenersi presenti le circostanze esterne. L'ordine interno può infatti considerarsi come uno degli effetti della dittatura. La prosperità economica coincise allora con una congiuntura favorevole. I grandi lavori pubblici non è difficile ordinarli o realizzarli, quando si disponga di quell'assoluto potere.

Ciò nonostante, dopo la ritirata di Russia l'Impero si rivelò quello che era: una costruzione fitizia, che una sconfitta bastava a demolire. Questo carattere di provvisorietà era evidente da un pezzo. Lo era allo stesso Napoleone. L'imperatore austriaco poteva essere sconfitto cento volte e i suoi sudditi lo avrebbero accolto a Vienna con la stessa devozione. Egli aveva bisogno di vincere. La giustificazione del suo potere era nelle sue vittorie. Lo è del resto più o meno in tutte le dittature, ma tanto più in una dittatura militare e in un paese dalle tradizioni guerresche, qual era la Francia. Tuttavia, un limite alle continue guerre di aggressione sarebbe stato sempre possibile.

Ma per lui non c'erano limiti. Dopo Austerlitz, per esempio, egli non volle guadagnarsi gli austriaci vinti né distruggerli, cosicché l'Austria risorse sempre implacabile contro di lui. Avvenne quello che doveva avvenire. Nei primi anni la Francia e il mondo rimasero abbagliati da tanta gloria. Poi cominciò la stanchezza e la stanchezza divenne incontenibile odio dopo i primi insuccessi. Napoleone era ormai divenuto il nemico dei suoi popoli. Quel massacro continuato, le leve regolarmente anticipate, che toglievano alle madri i figli ancora adolescenti, le enormi spese di guerra finirono col superare i limiti della sopportazione.

Un errore gravissimo fu d'altro lato il blocco continentale. Napoleone credette di abbattere l'Inghilterra, il suo nemico irriducibile, ordinando che dai porti della Francia o dei paesi satelliti e alleati

fossero respinte le navi provenienti dall'Inghilterra e sequestrate o confiscate le merci o proprietà di sudditi britannici. Poiché il commercio dell'Europa era allora in gran parte esercitato dagli inglesi, che la provvedevano dei prodotti delle colonie e delle loro industrie, ne derivarono la rovina delle città trafficanti, un'estensione senza precedenti del contrabbando, un disagio sempre più diffuso delle popolazioni. Infine il dispotismo rese insofferenti non solo i popoli, ma anche quei principi o re che egli aveva posto come suoi luogotenenti nei troni d'Europa conquistati. In una lettera al principe Eugenio, suo viceré a Milano, possono leggersi frasi come queste: « I miei popoli d'Italia debbono conoscermi tanto da non dover dimenticare che ne so più io nel mio mignolo di quel ch'essi ne sappiano in tutte le loro teste riunite ». In un'altra gli ordinava di non far nulla senza suo preciso ordine: « Se Milano », aggiungeva, « dovesse bruciare, voi non spegnerete l'incendio, prima che io non vi abbia autorizzato a spegnerlo ».

Il disastro fu la conseguenza logica di tutte queste cose insieme. Diversi inoltre erano ormai i tempi, anche perché la congiuntura economica, indipendentemente da tali errori o follie, si era, come dicono gli economisti, « capovolta ». Diversi erano anche gli uomini e in particolare la gioventù colta, che cominciava a vivere in un nuovo clima, nel culto romantico della patria oppressa e nella nostalgia del passato. Ma anche qui gli storici, considerando questo stesso patriottismo e il mutato indirizzo della cultura soltanto come il « risultato » dell'inevitabile reazione, finiscono il più delle volte col sopravvalutare l'opera di Napoleone. Lo spirito dei tempi era quello e, molto prima del suo avvento al potere, tale in realtà cominciava a manifestarsi in alcuni aspetti dello stesso illuminismo o in quello che chiamano il proromanticismo.

Le prime avvisaglie del declino si ebbero in Spagna. Napoleone era fatto per combattere eserciti ordinatamente schierati in battaglia. La guerra dei popoli, e tale in certo modo fu anche quella combattuta dai russi durante la spedizione che gli diede il colpo di grazia, non entrava nei suoi piani. Ma prima ancora dell'incendio di Mosca l'Europa era già in fermento. Seguirono altre vittorie, che parvero miracolose, e sconfitte, che apologisti attribuirono al tradimento o alle avverse circostanze. Ma anche nelle vittorie, anche nei tempi migliori, la situazione obiettiva aveva avuto la sua parte.

Il monumento eretto al grande còrso dai suoi concittadini nel centro di Ajaccio: raffigura Napoleone con la corona d'imperatore.



A Waterloo egli non fu meno audace e deciso che ad Austerlitz o a Wagram. Wellington tuttavia non si ritirò, come altri avrebbe fatto. Resistette in posizioni opportune, finché giunse Blücher. Napoleone era rimasto lo stesso, ma erano mutate le *cose* : quelle stesse che con il tradimento, la debolezza, l'insipienza dalla parte opposta avevano spesso contribuito alle sue vittorie.

In realtà, il « genio militare » non esiste. Né bastano gli audaci piani di battaglia, le acute intuizioni e quelle altre qualità che non gli si possono ragionevolmente negare, perché Napoleone si continui a considerare come l'uomo in cui Dio avrebbe impresso, per dirla col Manzoni, la più vasta orma del suo spirito creatore.

Si potrebbe pertanto accettare il giudizio del Taine: « Sul trono come negli accampamenti egli rimase un capitano di ventura e non pensò che al suo avanzamento ». Si potrebbe accettare, sebbene questo storico veda in lui il terzo sovrumano genio della grande triade toscana, di cui i primi due rappresentanti sarebbero Dante e Michelangelo. Ma potremmo anche ricordare il giudizio del Lefebvre: « Se la sua influenza fu considerevole, lo fu nella misura in cui operò nello stesso senso delle correnti portatrici della civiltà europea ». Bisogna però osservare che tali correnti si sarebbero manifestate, come già, ripeto, si andavano manifestando, anche senza il sangue di milioni di uomini e le centinaia di migliaia di giovani uccisi dal gelo, dalla fame, dagli stenti nelle sterminate solitudini russe.

I filosofi dell'idealismo vedono in tutto questo lo Spirito della storia, quasi una specie di impercettibile Provvidenza, nella quale il male, tutto il male, si risolverebbe nel bene. Ma a tale disumana concezione del divenire storico bisogna opporre che la storia non è una commedia a lieto fine, ma una dolorosa tragedia, e che quei morti sono anch'essi un « risultato », come tutti gli altri. L'esperienza dei secoli ci mostra che dopo le sanguinose rivoluzioni le cose si avviano per quella strada per cui precedentemente e, quasi si potrebbe dire, naturalmente si erano avviate. Né infatti il Tocqueville considerò diversamente il periodo rivoluzionario e napoleonico, nel quale vide la continuazione dell'opera di accentramento dell'antico regime.

Si potrebbe obiettare che Napoleone, come del resto la Rivoluzione, affrettò quel processo, già in corso fin dal periodo del riformismo del Settecento. Il che forse è vero, come in qualche caso è anche vero che poté ritardarlo. In realtà, delle insorgenze morbose della storia, quali debbono per l'appunto considerarsi le dittature o le rivoluzioni, bisogna sempre dare una spiegazione, come si dà e deve darsi delle malattie del nostro corpo. Si paga sempre. La Francia pagò con la dittatura l'anarchismo rivoluzionario, come l'Italia avrebbe pagato con Mussolini gli eccessi del suo bolscevismo o la Russia con la Rivoluzione di Ottobre la corruzione del regime zarista. Ma ciò non significa che la malattia debba per se stessa esaltarsi e lodarsi.

Virgilio Titone

Dalla nascita alla morte

1769

Nasce il 15 agosto a Ajaccio, da Carlo e Letizia Ramolino, secondo di otto figli.

1778

Entra nel collegio ecclesiastico di Autun in dicembre.

1779

Il 23 marzo si trasferisce alla scuola militare di Brienne.

1785

Il 28 ottobre viene assegnato al 2° reggimento artiglieria a Valence, con il grado di sottotenente.

1792

Il 1° aprile, in Corsica viene eletto tenente colonnello del Battaglione volontari corsi. In giugno viene reintegrato nell'esercito francese con il grado di capitano.

1793

Il 22 febbraio guida una spedizione alla Maddalena. Costretto nel giugno a lasciare la Corsica, dirige l'assedio di Tolone che capitola il 18 dicembre. Il 22 dicembre viene nominato generale di brigata.

1795

Nominato comandante la guarnigione della capitale, il 5 ottobre stronca un'insurrezione realista. Il 24 ottobre viene nominato generale di divisione e dieci giorni dopo generale comandante l'armata dell'interno.

1796

Il 2 marzo diviene comandante in capo dell'armata d'Italia. Il 9 marzo sposa Giuseppina Beauharnais e il 26 marzo assume il comando dell'armata. Sconfigge gli austriaci a Dego e Millesimo, i piemontesi a Mondovì, firma il 28 aprile l'armistizio di Cherasco. Gli austriaci vengono ancora sconfitti il 10 maggio a Lodi, e il 17 novembre a Arcole.

1797

Battuti ancora gli austriaci a Rivoli il 14 gennaio, firma i preliminari alla pace il 7 aprile a Leoben, e quindi il 17 ottobre il trattato di pace a Campoformio.

1798

Il 19 maggio parte per l'Egitto alla testa dell'esercito. Sconfitto il nemico alle Piramidi

il 21 luglio, quattro giorni dopo entra al Cairo. Il 1° agosto la flotta francese viene distrutta da Nelson a Abukir.

1799

Parte dal Cairo il 10 febbraio e il 16 aprile sconfigge i turchi a Monte Tabor, quindi gli egiziani l'11 luglio a Abukir. Tornato in Francia il 16 ottobre, il 10 novembre viene nominato Console.

1800

Inizia la seconda campagna d'Italia oltrepassando dal 15 al 20 maggio il Gran San Bernardo. Gli austriaci vengono battuti a Marengo il 14 giugno, e ancora sconfitti il 3 dicembre a Hohenlinden, in Austria. Il 24 dicembre sfugge a un attentato in Rue Saint Nicaise a Parigi.

1801

Il 9 febbraio firma a Lunéville la pace con l'Austria, e il 15 agosto il concordato con la Chiesa.

1802

Il 3 agosto viene eletto Console a vita.

1804

Il 2 dicembre è incoronato Imperatore a Notre-Dame.

1805

Nella guerra contro la Terza Coalizione, alla resa di Ulm del 20 ottobre, segue il 21 la sconfitta francese nella battaglia navale di Trafalgar. Russi e prussiani vengono sconfitti il 2 dicembre a Austerlitz. Il 26 dicembre viene firmata la pace a Presburgo.

1806

Il 14 ottobre sconfigge a Jena e Auerrstadt i prussiani e il 27 ottobre entra a Berlino.

1807

L'8 febbraio a Eylau e il 14 giugno a Friedland sconfigge russi e prussiani. L'8 luglio firma a Tilsit la pace con Alessandro I di Russia.

1808

Madrid, occupata il 23 marzo, insorge il 2 maggio determinando la rivolta di tutta la

Spagna. Madrid viene presa nuovamente il 9 dicembre.

1809

Entra in Vienna il 13 maggio, e viene sconfitto a Aspern e Essling il 21 e 22 maggio. Il 5 luglio Pio VII viene arrestato a Roma e deportato a Savona. Il 6 luglio Napoleone vince la battaglia di Wagram, e il 14 ottobre firma la pace di Vienna. Il 4 dicembre divorzia da Giuseppina.

1810

L'11 marzo sposa Maria Lugia arciduchessa d'Austria.

1811

Il 20 marzo nasce il Re di Roma.

1812

Il 24 giugno inizia la campagna di Russia. Sconfitti i russi il 7 settembre a Borodino, il 15 settembre entra in Mosca. Il 19 ottobre con l'evacuazione di Mosca inizia la ritirata francese. La Beresina viene passata dal 25 al 29 novembre. Il 18 dicembre Napoleone rientra a Parigi.

1813

Campagna di Germania e vittorie di Lutzen il 1° maggio e di Bautzen il 19 maggio. In Spagna sconfitta di Vitoria il 21 giugno. Dal 16 al 19 settembre è battuto a Lipsia.

1814

Lascia Parigi il 25 gennaio. Abdica in favore del figlio il 4 aprile, e parte prigioniero per l'isola d'Elba dove arriva il 3 maggio.

1815

Sbarca a Golfe Juan il 1° marzo e il 20 raggiunge Parigi. Il 12 giugno prende il comando delle truppe e il 18 viene sconfitto definitivamente a Waterloo. Il 22 giugno abdica per la seconda volta, e lasciata la Francia prigioniero degli inglesi, il 17 ottobre giunge a Sant'Elena.

1821

Muore a Sant'Elena il 5 maggio.